

magazine



Numero 116
febbraio 2020

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE FEBBRAIO



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici, pare che la conoscenza scientifica non abbia molto valore agli occhi della gente. Grazie anche alla scarsa formazione scientifica della maggior parte di noi, sui social più che gli articoli di argomento scientifico hanno successo i sensazionalismi della pseudoscienza tendente al misterioso che, pur allarmandoci, alla fine rassicurano

perché dicono proprio quello che ci aspettiamo e in qualche modo abbiamo previsto. Vediamo inoltre che gli investimenti nella ricerca e nel personale addetto scarseggiano e questo contribuisce a diffondere un atteggiamento di disinteresse se non di sfiducia. E intanto l'articolo 27 comma 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948 recita : «Ogni persona ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici». In altri termini, la scienza e i suoi benefici sono un diritto inalienabile di tutti gli uomini. Ma il riconoscimento di questo diritto non ha ottenuto un'adeguata attenzione. Esso implica un dialogo attraverso tutti i canali di comunicazione, in primo luogo la scuola e la stessa università per la costruzione di una cultura diffusa. Purtroppo è un diritto relativamente sconosciuto anche tra gli esperti in nome della presunta estrema specializzazione del discorso, per cui si tende a circoscriverla tra élite ristrette. La scienza è la risorsa più efficace per affrontare le sfide della società globale e nel corso del tempo ha dato grandi contributi al miglioramento della vita degli esseri umani. Il futuro dell'umanità dipende, ancor più che nel passato, dallo sviluppo di una scienza libera e responsabile e di una cittadinanza democratica e consapevole. Gli scienziati devono essere liberi e responsabili, ma devono anche valutare le conseguenze delle proprie azioni. Poiché la scienza è un bene pubblico globale, va garantito il diritto di ogni essere umano alla conoscenza; dove ci sono sapere oligarchico e ignoranza diffusa, si inaspriscono infatti anche le altre forme di disuguaglianze, in un circolo vizioso di ignoranza e deprivazione.



INDICE

Lo splendido soggiorno	Carmelo Fucarino	Pag. 3
Parsifal	Gabriella Maggio	" 7
Proibizionismo e voto alle donne	Daniela Crispo	" 9
La Cappella Sansevero	Carla Amirante	" 10
L'Etna Vista Da Taormina	Gabriella Maggio	" 13
Tra Wagner e Renoir	Carmelo Fucarino	" 14
Giorno del Ricordo: Foibe ed Esodo	La Redazione	" 17
La Sconfitta del Cantautore	Andrea Di Napoli	" 18
Contro sullo Schermo	Irina Tuzzolino	" 19
Conferenza d'inverno	Riccardo Carioti	" 20
Persefone	Carla Amirante	" 23
Lo Sport un mondo che unisce	Riccardo Carioti	" 25
Addio Fantasmi (romanzo)	Gabriella Maggio	" 26
Strage xenofoba A Hanau	La Redazione	" 27
XIII Giornata Braille	Irina Tuzzolino	" 28
Falstaff o della risata finale	Carmelo Fucarino	" 29
I miserabili	Gabriella Maggio	" 34
Il fascino della Kammermusik	Carmelo Fucarino	" 35
La setta degli assassini	Daniela Crispo	" 38

Hanno Collaborato : Carla Amirante, Riccardo Carioti, Daniela Crispo , Andrea Di Napoli, Carmelo Fucarino, Irina Tuzzolino

LO SPLENDIDO SOGGIORNO

CARMELO FUCARINO



Il 5 novembre 1881 la sirena del vapore Simeto annunzia il suo attracco nel porto di Palermo. Richard Wagner a 68 anni all'apice del successo e della fama sbarca in pompa magna con Cosima Liszt, figlia illegittima di Franz Liszt e Marie d'Agoult, nata in una clinica a Bellagio, sposata in seconde nozze dodici anni prima, dopo averne avuto già tre figli, e dopo il divorzio da Hans von Bülow. È una bella comitiva, una "piccola tribù", formata dai tre figli della coppia, Siegfried, Isolde e Eva, due figlie di primo letto di Cosima, Daniela e Blandine von Bülow, della quale, diciannovenne, si innamorò l'aristocratico catanese, Biagio Gravina di Rammacca, che sposerà a Bayreuth nel luglio 1882. Al seguito un codazzo di gente: oltre ad una schiera di collaboratori, due cameriere, domestici e nurse, il precettore di Sie-

gfried e anche il pittore russo Paul de Joukowski, conosciuto attraverso Henri James, responsabile in pectore delle scenografie del Parsifal, ancora in fieri.

Prendono alloggio nelle stanze 24, 25 e 26 del Grand Hotel et des Palmes, si dice su consiglio del pianista Joseph Rubinstein. Costruito nel 1856, all'epoca era nuovo di zecca, ristrutturato e inaugurato nel 1877. Era l'antica dimora degli Ingham - Whitaker, industriali inglesi arricchitisi con il falso Porto, il rinomato Marsala. Si trattava di un edificio fuori porta, collegato da un passaggio segreto con la prospiciente chiesa anglicana, due piani su un giardino d'inverno e un giardino esotico con piante tropicali che giungeva fino al mare. Il giardino d'inverno sarebbe scomparso nella ristrutturazione di Ernesto Basile del 1909 (come, pure, le



*Pierre Auguste Renoir (1841-1919) Ritratto di Richard Wagner
1882 Olio su tela Cm 53 x 46
Grand Palais (Musée d'Orsay)*

camere di Wagner), per ampliare la hall, anche se egli rimediò con gli intarsi del soffitto del salone del caminetto a immagine di quello di Montecitorio. Benjamin Ingham lo aveva venduto per 20 mila scudi nel 1874 a Enrico Ragusa, entomologo e figlio del proprietario dell'Albergo Trinacria in via Butera. L'Hotel sarebbe stato testimonia di tanta storia, ospiti stellari nella letteratura (Oscar Wilde), nell'arte (Guttuso, De Chirico), nel cinema (Coppola e Al Pacino), nella musica, dai romantici ai surrealisti, ma anche astri della politica (Crispi) e della mafia (il boss Lucky Luciano di Lercara nel 1946 con l'amante Virginia Massa), anche sede del comando dell'Amgot di Poletti e del generale Patton. E gli episodi scandalistici come il mistero del narratore surrealista Raymond Roussel, trovato cadavere la mattina del 14 luglio del 1933 su un materasso poggiato sul pavimento della stanza 224. Leonardo Sciascia non ha mai creduto alla tesi del suicidio, come volle dimostrare trent'anni dopo, negli "Atti relativi alla morte di Raymond Roussel. O il dorato domicilio coatto del barone Giuseppe Di Stefano di Castelvetro. Ancora Sciascia annotava nel 1971: «La storia di questo albergo è da scrivere come un capitolo di splendore e miseria della Sicilia dai Savoia alla repubblica».

Guy de Maupassant (1850-1893) nel suo *La Sicile* (in

La Vie Errante, 1890, trad. Sellerio 1990) percepì tra il 'nonnulla' il profumo penetrante di rose che persisteva ancora nell'armadio a specchio di Wagner, lui che «ovunque, manifestò qui un carattere insopportabile, un orgoglio inverosimile, e lasciò il ricordo del più insocievole degli uomini.».

Si dice che fosse venuto a Palermo nella fascinazione del celebre *Italianische Reise* di Goethe (quel celebre, «L'Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto»), ma dovette avere deciso il suo medico, che gli prescrisse come panacea di uso in quei tempi il clima mediterraneo. Con la stessa attesa di rimediare il suo precario stato di salute nell'aprile 1882 l'amico Friedrich Nietzsche sarebbe sceso a Messina. Massimo Fini ritiene che lasciò Genova e affrontò questo suo viaggio peloritano, – "ai confini del mondo" – per incontrare il maestro. E mal ne colse, se per il tema del Parsifal i loro rapporti si interruppero; il filosofo dispregiò l'opera per i riferimenti mistici cristiani uniti a richiami mitologici germanici. Forse se il medico avesse meglio interpretato i sintomi, i dolori addominali e i continui spasmi polmonari, ma di più i problemi cardiaci. non si sa, Wagner sarebbe potuto vivere qualche anno in più. Sarebbe morto per un attacco di cuore il 13 febbraio 1883 alle

ore 15,30 a poco più di settanta anni a Palazzo Vendramin-Calergi, oggi il Casinò sul Canal Grande. In quella camera «Cosima si è seduta con il corpo di Wagner per più di 24 ore, rifiutando tutto il rinfresco o la tregua. Durante il processo di imbalsamazione, che occupava i due giorni successivi, Cosima sedeva con il corpo il più spesso possibile, con sgomento dei suoi figli. Chiese anche alle sue figlie di tagliarsi i capelli, che furono poi cuciti in un cuscino e posti sul petto di Wagner».

Il medico aveva ritenuto che i dolori al petto, la stanchezza e l'irritabilità si potessero curare con lunghe passeggiate in un clima mite. In effetti il maestro si stupì in confronto alla sua piovosa Bayreuth: «Qui c'è soltanto primavera ed estate!».

L'atmosfera dell'Hotel dovette uscirne rivoluzionata: code di carrozze in sosta davanti all'entrata con i vari Lanza, Tasca, Gangi, Florio, Mazzarino, che lo invitavano a concerti nei loro reali saloni affrescati e mettevano addirittura a disposizione le loro regge, prosternati in gara davanti al maestro. Si può immaginare il trambusto in quell'hotel fra nobili affascinati e un uomo tracotante e rissoso e burbero, ma anche depresso, perché stanco e malato, e l'autoritaria consorte adorante.

E si rilassò comunque davanti ai luoghi dell'immaginario, a cominciare da quello del loro idolo germanico, la maestosa tomba di Federico II alla Cattedrale. Non minore stupore lo colpì alla visita dei mosaici del Duomo di Monreale, la «splendida impressione» della Cappella Palatina. Così procedeva la composizione del Parsifal, allietata da escursioni sorprendenti per lui, in città (il Giardino inglese, la Zisa, la Favorita, il «bel viaggio fino alla Villa Giulia, deliziandoci in tutta la vegetazione in fiore; R. è contento di una palma, le sue foglie appese cariche di frutta, anche da grandi fiori rossi che gli sembrano farfalle; mare e montagne danno gioia»). E anche la meraviglia dei dintorni: a Monreale con l'impressione per strada di «un piccolo e molto indipendente barboncino» e «Siamo incantati dai chiostrini. La valle delle arance è come una favola». Poi a gennaio villa Valguarnera a Bagheria, Solunto. Così scorrevano i ricordi di Cosima nel suo meticoloso Diario.

Per quanto riguarda lo stile di vita, il ritmo della giornata era massacrante e scandito da tempi precisi, nonostante gli spasmi al petto. Scriveva Cosima l'agenda stringente: «La mattina si lavora, a mezzogiorno si passeggia, all'una si desina, alle tre si ripasseggia, alle cinque si lavora, alle sette si pranza e dopo si va a letto». Più l'intermezzo di letture, Kant, Goethe, ma anche Shakespeare, e in particolare l'Enrico VI, che adorava. «Il 13 gennaio 1882 l'orchestrazione del Parsifal è completata!». Regolò bacchette e spartiti.

L'indomani Auguste Renoir, dopo vari tentativi e rifiuti, lettere di presentazioni e raccomandazioni realizzava «uno schizzo a matita di Wagner, che in seguito utilizzò per la sua famosa pittura ad olio. Alle 12 una seduta per il pittore francese Renoir, che R. sostiene scherzosamente di aver scambiato per Victor Noir. L'artista, appartenente agli impressionisti, che dipingono tutto ciò che è luminoso e in piena luce del sole, diverte R. con la sua eccitazione e le sue numerose smorfie mentre lavora» (Cosima). Altra fu la versione data da Renoir in una lettera del 15 gennaio 1882 ad uno dei suoi amici: «È stato molto allegro, ma molto teso [...]. Per farla breve, io ho, credo, impiegato bene il mio tempo, 35 minuti che in fondo non sono un gran che, ma se io mi fossi fermato prima, sarebbe stato meglio. Il mio modello, infatti, stava perdendo un po' della sua spontaneità e diventava impacciato. Da parte mia, ho raffigurato scrupolosamente questi cambiamenti. [...] Alla fine Wagner ha chiesto di vedere il ritratto e, esclamando, ha detto di assomigliare ad un prete protestante, il che è vero. In fin dei conti, ero molto felice di non aver del tutto fallito: conservo un piccolo ricordo di questo straordinario genio».

Quella vita fra marmi e statue, specchi e velluti durò fino al successivo gennaio. Il proprietario presentò un conto salato tanto che Wagner, quando gli si chiese la sua opinione sui briganti, rispose che egli era stato l'unico brigante che avesse conosciuto in Sicilia. Perciò il 2 febbraio lasciarono l'Hotel e preferiscono la villa del principe Ganci ai Porrazzi per la migliore gestibilità, pur essendo vicina a quella più sontuosa dei Tasca, nel cui parco Wagner andava a passeggiare.

Qui il 20 marzo 1882 scrisse «Tempo di Porazzi», abbozzo di melodia ed ultima sua composizione, che suonerà il 12 febbraio, il giorno prima di morire, assieme a Il lamento delle vergini da L'oro del Reno. Il manoscritto su un foglio di pentagrammi e la dedica a «Seiner edlen Freundin Gräfin d'Almerita Tasca» è gelosamente custodito a Casa Ganci. La villa non esiste più, distrutta in modo ingiustificato dalle bombe «alleate». Ma perché? Pur essendo grato dell'ospitalità il musicista però si arrabbiò perché la villa è fredda, umida e Siegfried si ammala.

Poi la partenza. A marzo 1882 con il conte Gravina raggiunsero Acireale. Un incontro a sorpresa che voglio ricordare: «Andiamo a fare un giro per un villaggio costiero, la cui bellezza piace a R. Al ritorno, aspettiamo Garibaldi, che in realtà attraversa intorno alle 8. Uno spettacolo meraviglioso: quasi l'intera popolazione alla stazione, il treno si avvicina lentamente, prima un'increspatura di movimento, come viene annunciato, poi



il silenzio; finalmente, quando la carrozza dell'eroe è riconosciuta, grida numerose di benvenuto, belli da sentire, processione cerimoniale dell'uomo malato, che nessuno può vedere, dal momento che deve mentire ancora; i fazzoletti bianchi e i fiori danno ai bambini l'impressione di un funerale, Gravina scoppia in lacrime, fa una profonda impressione su R. e su di me, mentre ci troviamo al balcone; quando la locomotiva, allontanandosi tranquillamente, emette un lungo fischio, mi sembra come il lamento della Terra per i suoi figli più belli. Luci del Bengala e luci lunari illuminano la scena, la gente ronza come un gigantesco nido d'uccello, facendo suoni armoniosi, che piace R. – La nostra conversazione, quando i bambini tornano, è devastata all'eroe invecchiato; R. loda dal profondo del suo cuore e cita il tragico destino che gli ha dato, a sua insaputa, un ruolo da recitare nella commedia di Napoleone III e Palmerston, ma questa volta era per una buona causa». Il 28 marzo ha un severo attacco di cuore. Il 2 aprile 1882 sono a Taormina, alle 8 del 14 aprile a Napoli. Per concludere una nota sul Parsifal.

Habitué delle Palme era una giovane soprano, Tina Scalia, nata esule a Londra e figlia del generale garibaldino Alfonso Scalia, di stanza a Palermo. Abbandonò la lirica, quando sposò il nipote ed erede degli Ingham, Joseph Whitaker, detto Pip, ornitologo e archeologo scopritore della colonia fenicia di Mozia. Tina aveva tutte le

doti del salotto, ambizione, cultura, amante della musica. Organizzava concerti e serate musicali, scriveva memorie e saggi storici. Sembra che fosse parte della cerchia dei Wagner e fosse stata la primissima interprete di Kundry, la selvaggia e peccaminosa maga corruttrice di Amfortas redenta da Parsifal, quel grandioso terzo atto del dramma in composizione. Nonostante il privilegio di questa primizia il giudizio di Tina Whitaker fu impietoso: «Il maestro applaudiva fuori tempo prima che lei finisse di cantare e rincarava: «È arrogante e imperioso e la sua totale mancanza di sensibilità verso i sentimenti altrui mi parve particolarmente fastidiosa». Passava al culto della personalità riservatogli da Cosima, alquanto melodrammatico: «Ricordo un giorno quando l'andammo a trovare in albergo, il maestro smise improvvisamente di parlare, come se fosse in trance. Donna Cosima subito ci sussurrò in francese nelle orecchie, 'Penso che il maestro stia per avere un momento di ispirazione, perciò adesso dovremmo porre termine al nostro incontro'. Ci affrettammo a uscire in punta di piedi, senza nemmeno salutarci. Rachele Varvaro, che vive nel palazzo di fronte all'albergo, spiegò poi cosa succedeva quando veniva l'ispirazione. A seconda del tipo di ispirazione, venivano lanciati sulla testa del maestro veli di diversi colori, in modo che le sue visioni potessero essere colorate da queste sfumature».

PARSIFAL

GABRIELLA MAGGIO



In primo piano Tòmas Tòmasson nel ruolo di Amfortas e Alexei Tanovitski in quello di Titirel

Lunghi scroscianti applausi hanno concluso la prima del Parsifal di Richard Wagner il 26 gennaio 2020 all'apertura della nuova stagione del Teatro Massimo di Palermo. Il pubblico palermitano sente il Parsifal più vicino delle altre opere wagneriane per le vicende della composizione dell'opera portata a conclusione il 13 gennaio 1882 proprio nella città. L'opera si ispira liberamente al Parzival, poema del XIII sec. composto da Wolfram von Eschenbach, molto apprezzato da Wagner per l'affascinante intreccio di tradizioni misteriose, che rimandano ad un' antichità remota. Dopo una composizione laboriosa durata anni il Parsifal è rappresentato per la prima volta al Festspielhaus di Bayreuth il 26 luglio del 1882, diretto dal maestro Hermann Levi nei primi due atti e nel terzo dallo stesso autore. Per l'aura di sacralità che la pervade l'opera è de-

stinata dall'autore esclusivamente al teatro di Bayreut ; soltanto nel 1914 potrà essere rappresentata negli altri teatri, aprendo così la strada alle diverse interpretazioni. Scrive Wagner in Religione e Arte che solo l'arte può salvare la vera religione : " là dove la religione diviene artificiosa, sia riservato all'arte di salvarne il nucleo sostanziale, penetrandone i simboli mitici secondo i loro valori simbolici, per riconoscere così attraverso alla loro ideale rappresentazione la reale verità che in essi si nasconde.non le religioni stesse sono responsabili della loro decadenza, ma è la decadenza che si è svolta con una tale fatalità naturale da escludere ogni possibilità di opporlesi validamente....l'ipotesi di una degenerazione umana potrebbe essere tuttavia la sola che, se seriamente considerata, sarebbe in grado di aprirci l'animo ad una ben fondata speranza". Nell'ambito del-

la produzione artistica di Wagner Parsifal è l'antefatto del Lohengrin, che cronologicamente lo precede nella composizione: il cavaliere del cigno altri non è che il figlio dell'eroe del Graal. Nell'opera Parsifal è un giovane ignaro di sé e del mondo, che ha abbandonato la madre e vaga nei boschi finché non giunge sul Monsalvat sede dei cavalieri del Graal. Questi ,dopo un periodo di splendore guidati dal re Titurel , ora sono turbati e disorientati dalla sofferenza incurabile che affligge il nuovo re Amfortas, tormentato dal senso di colpa e da una ferita inguaribile. L'ha colpito il mago Klingsor con la sua stessa lancia, che aveva abbandonato perché sedotto dalla bellissima Kundry. La lancia è quella con cui Longino ha trafitto il costato di Cristo e la coppa del Graal è quella in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue che sgorgava dal costato. Non comprendendo i cavalieri e la funzione del Graal, Parsifal si allontana. Giunge nel mondo di Klingsor dove regnano tentazioni e ebbrezza, ma Parsifal , resistendo alla tentazione di Kundry, acquista consapevolezza di sé, della sofferenza di Amfortas , della madre morta di dolore per il suo abbandono e ritrova la lancia perduta. Si mette allora in cammino verso Monsalvat per guarire Amfortas con la lancia ritrovata. Ritorna così la serenità nel rito del Graal . L'opera è una sapiente coesione tra musica, parola e temi, in un continuo gioco di riferimenti incrociati e simbolici. La costruzione musicale è una melodia solenne e sofferente, piena di implicite tensioni, variata da pochi motivi. L'orchestra del Teatro Massimo, già addestrata alla musica wagneriana negli

anni precedenti, oggi diretta dall'ottimo Omer Meir Wellber, ha eseguito la musica esprimendone tutto il suo semplice nitore. Bravi i cantanti tutti. Interessante e ricca di spunti di riflessione la regia di Graham Vick, già noto al pubblico per la regia de" Il crepuscolo degli dei" del 2016. Il regista ha voluto una scena nuda, che rende visibile il retropalco e costumi legati all'attualità. Un telo bianco percorre tutto il palcoscenico fungendo da separazione degli spazi e da luogo di rappresentazione della colpa commessa da Amfortas e delle azioni violente che connotano il mondo degli uomini. Vick pone l'accento più che sulla redenzione "donata" dal Graal sulla redenzione " conquistata" con determinazione e responsabilità dall'uomo. I cavalieri del Graal in moderne uniformi di guerra rappresentano un mondo elitario e chiuso, animato da spirito di crociata, ma in precarie condizioni di decadenza. In questa atmosfera, che risente di guerre e di film recenti, appare chiaro il pensiero del regista contrario alle guerre. L'attualizzazione non nuoce all'efficacia e alla coerenza della messa in scena, ma riesce a portare alla luce il tema profondo di quest'opera "d'addio al mondo"; la più estrema delle sue opere, come la definì Thomas Mann. Lo scavo interiore e il disagio di Amfortas e la formazione di Parsifal si svolgono alla luce di una religiosità non confessionale, ma che sta oltre le confessioni, fondata sulla pietà e sulla compassione. Unici sentimenti in grado di cogliere il senso del perenne inevitabile conflitto di decadenza e desiderio di redenzione.

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

PROIBIZIONISMO E VOTO ALLE DONNE

DANIELA CRISPO



Nel 1869 a Chicago viene fondato il Prohibition Party, contro la dipendenza dall'alcol, considerata una vera e propria forma di schiavitù. E per la prima volta una forza politica ammette la presenza delle donne. Queste sono molto interessate alla questione perché l'alcolismo ha un pesante risvolto familiare in termini di violenza e sottrazione di risorse. Fra le tante donne che hanno lottato tenacemente si distingue Carrie Nation che il 27 dicembre 1900 distrugge con un'accetta il bar dove il marito andava ad ubriacarsi. Già dal 1873 alcune donne hanno fondato la Woman's Christian Temperance Union e nel 1893 l'Anti-Saloon League col compito di dare unità alla lotta contro l'alcolismo soprattutto contro i saloon che hanno assunto anche un ruolo politico, perché vi si svolge un facile mercato di voti. I proibizionisti comunque falliscono la loro missione e anzi favoriscono la criminalità organizzata che fa affari d'oro col traffico illegale degli alcolici. Se nei primi

anni il consumo di alcol diminuisce, successivamente prospera grazie ai locali clandestini.

I proibizionisti in fondo non si oppongono solo all'alcol, ma al rapido cambiamento della società americana che nella seconda metà dell'800 è in pieno sviluppo industriale e orientata verso l'affermazione di una cultura urbana. Sono in prevalenza operai e per di più immigrati gli irriducibili alcolisti e per questo si alza lo scudo della difesa identitaria, fondata sul mito di un Paese incontaminato e virtuoso. Fondamentalismo e affari marcano insieme come sempre. Nel contesto si avvantaggiano le donne che grazie al loro attivismo ottengono il diritto di voto, ma anche paradossalmente l'ingresso negli speakeasy, i locali clandestini dove si consuma alcol. La cultura urbana si afferma parallelamente alla voglia di bere o di continuare a bere. Solo la crisi del '29 dà il colpo finale al proibizionismo.

LA CAPPELLA SANSEVERO

CARLA AMIRANTE



Per il turista che si reca a Napoli le cose belle da vedere sono veramente tante e tra queste in particolare la Cappella gentilizia Sansevero, un vero gioiello architettonico, un luogo molto suggestivo in stile Barocco, costruita dalla nobile famiglia dei di Sangro per dare degna sepoltura ai suoi membri. La Cappella, detta anche chiesa di Santa Maria della Pietà o Pietatella, con il suo adiacente Museo, fu descritta da Benedetto Croce in *Storie e leggende napoletane* « ...ricolma di barocche e stupefacenti opere d'arte ... ». Situata vicino alla piazza di San Domenico Maggiore oggi sconosciuta, la Chiesa una volta era separata dal palazzo dei principi di Sansevero da un vicolo con un ponte sospeso che consentiva ai membri della famiglia di accedere ad essa privatamente. Molte sono le leggende negative nate sulla Cappella Sansevero e il suo ideatore, Raimondo di Sangro, forse a causa degli strani bagliori che periodicamente uscivano dai laboratori posti nelle cantine del palazzo di famiglia e vicino alla Cappella. Lì il principe lavorava e realizzava le sue invenzioni suscitando così la fantasia del popolo che ne provava timore e creava racconti inquietanti su di lui.

La leggenda più famosa riguarda la statua del Cristo velato, infatti la gente credeva che il velo, adagiato sul corpo, non fosse stato scolpito nel marmo, ma fosse invece un tessuto, trasformato poi in marmo per mezzo di un misterioso processo alchemico.

Un'altra leggenda raccontava che la chiesa era stata eretta sopra un antico tempio dedicato alla dea Iside. Un'altra leggenda ancora, del 1623, narra che un uomo, ingiustamente arrestato, transitando lungo il muro del palazzo



Raimondo di Sangro

dei Sansevero, si votò alla Santa Vergine e una parte del muro improvvisamente crollò, mostrando un dipinto della Vergine invocata, una pietà che in seguito diede alla chiesa il nome di Santa Maria della Pietà. L'uomo, riconosciuto innocente, si ricordò del voto fatto alla Madonna e, grato, fece restaurare il dipinto, poi fece porre davanti a questo una lampada d'argento sempre accesa. Il luogo sacro presto divenne meta di pellegrinaggio; anche il duca Giovan Francesco di Sangro, colpito da grave malattia, fece voto a questa Madonna e, una volta risanato, fece erigere la piccola cappella di Santa Maria della Pietà, soprannominata la Pietatella. Secondo studi recenti, la cappella

sarebbe stata eretta per volere di Adriana Carafa della Spina, seconda moglie di Giovan Francesco di Sangro, per salvare l'anima del figlio Fabrizio Carafa, amante di Maria D'Avalos e ucciso insieme alla donna dal marito di costei, Carlo Gesualdo da Venosa. Da alcune polizze del Banco di Napoli si evince che la costruzione della chiesetta gentilizia sia iniziata nel 1593 e poi continuata 20 anni dopo da Alessandro di Sansevero, Patriarca di Alessandria ed Arcivescovo di Benevento, che la ingrandì per potere accogliere le spoglie di tutti i di Sangro, come testimonia la lapide marmorea del 1613 posta sopra l'ingresso principale dell'edificio.

Dagli anni quaranta del '700, il principe Raimondo di Sangro ampliò ulteriormente la Cappella per farne una struttura maestosa

e così celebrare degnamente la grandezza del casato dei di Sangro. Il principe ingaggiò artisti di fama internazionale quali Giuseppe Sanmartino, Antonio Corradini, Francesco Queirolo e Francesco Celebrano che realizzarono i tre capolavori del Cristo velato, della



Pudicizia, del Disinganno e altre opere meritevoli ma non altrettanto famose.

Raimondo fu un committente generoso ma esigente, contrasse debiti per portare a termine la realizzazione della cappella e spesso diresse personalmente i lavori perché le opere fossero all'altezza del grande progetto da lui voluto. Egli stesso, nel suo laboratorio, realizzò alcuni materiali necessari alla costruzione e alla fine dei lavori, sulla porta laterale della Pietatella, fece porre una lapide con la data 1767.

La Cappella presenta vari elementi, che riflettono i principi massonici di Raimondo di Sangro, settimo principe di Sansevero, dove si possono ammirare 10 bellissime statue e tra queste molto interessanti sono quelle della Pudicizia, del Disinganno e in particolare del Cristo velato, un'opera conosciuta in tutto il mondo per il velo marmoreo che impalpabile ricopre il corpo morto del Cristo.

Per l'impianto statuario, il Principe chiamò l'ottantaquattrenne Antonio Corradini, che riuscì ad ultimare la statua della Pudicizia, dedicata alla madre del principe Raimondo, Cecilia Gaetani morta poco dopo la nascita del figlio. La Pudicizia si presenta come una donna cinta in vita da una ghirlanda di rose e tutta coperta da

un velo semitrasparente, che lascia intravedere le forme e i tratti del viso. Alla base della statua un incensiere e una lapide spezzata fanno riferimento alla morte prematura della nobildonna; il ramo di quercia, anch'esso posto in basso, rimanda all'albero della conoscenza o all'albero della vita; la statua poggia su di un pilastro dove un bassorilievo, riprendendo il tema della vita e della morte, rappresenta l'episodio evangelico del Noli me tangere, quando Gesù risorto dice alla Maddalena di non toccarlo e di non trattenerlo nel mondo dei vivi. La statua può essere vista anche come un'allegoria della sapienza, con un riferimento alla Iside velata, dea egizia della scienza iniziatica e sembra che, in quello stesso luogo, una volta ci fosse stata una statua della dea.

Altra opera molto bella è la statua del Disinganno del Queirolo, dedicata ad Antonio di Sangro, padre del principe Raimondo, che raffigura un uomo mentre si libera dalla rete, simbolo del peccato. Il duca Antonio, in seguito alla morte della giovane moglie avvenuta un anno dopo la nascita

del figlio, condusse una vita dedita ai vizi viaggiando in tutta Europa, mentre il piccolo Raimondo fu affidato al nonno paterno. Divenuto anziano, il padre tornò a Napoli e, pentito dei peccati commessi, abbracciò la fede vivendo piamente. Nella composizione marmorea ciò che colpisce maggiormente è la fitta rete della scultura, simbolo del peccato, la quale avvolge un uomo intento a liberarsene mentre un putto, che rappresenta l'intelletto umano, lo aiuta e indica, con la mano destra e ai suoi piedi, il globo terrestre, immagine della mondanità. Una Bibbia aperta, appoggiata sul globo, rappresentata la fede che permette di liberarsi dagli errori commessi. Nel basamento del pilastro, un bassorilievo mostra Gesù che dona la vista al cieco. Lo storico G. Origlia, in *Istoria dello studio di Napoli*, afferma che l'iconografia del Disinganno fu «tutta d'invenzione del Principe, e nel suo genere totalmente nuova». In essa ci sono elementi massonici: il bendaggio degli iniziati durante le iniziazioni per entrare nella loggia e poi il permesso di aprire gli occhi per comprendere la verità. Una lapide indica Antonio di Sangro come esempio della «fragilità umana, cui non è concesso avere grandi virtù senza vizi».

Ma il vero gioiello artistico della Cappella gentilizia è la statua marmorea del Cristo velato che doveva esse-

re eseguita da Antonio Corradini, ma l'artista morì nel 1752; Raimondo di Sangro allora incaricò un giovane artista napoletano, Giuseppe Sanmartino di realizzare “una statua di marmo scolpita a grandezza naturale, rappresentante Nostro Signore Gesù Cristo morto, coperto da un sudario trasparente realizzato dallo stesso blocco della statua”. Il Cristo velato è quindi un'opera realizzata interamente col marmo, ricavata da un unico blocco di pietra, come si può constatare da un'attenta osservazione e come attestano i documenti del tempo. Il Sanmartino non prese in considerazione il bozzetto dello scultore veneto e, seguendo il suo istinto artistico, creò un'opera altamente drammatica con un Cristo sofferente, simbolo del destino e del riscatto dell'intera umanità. Proprio il velo è l'elemento più notevole della statua che evidenzia l'abilità dello scultore e, come nella Pudicizia del Corradini, copre il corpo senza celarlo. Sanmartino ha dato al panno una plasticità e un movimento che si discostano dai rigidi canoni del maestro veneto, lo fa aderire alle ferite del corpo del Cristo, al costato scavato, mettendo in luce, anziché nascondere, il dolore e la sofferenza. Con uno stile tardo barocco l'artista scolpisce, scarnifica quel corpo senza vita, ne accentua la vena gonfia sulla fronte, ne delinea le trafigure dei chiodi sui piedi e sulle mani sottili. Il costato, scavato e rilassato nella morte liberatrice, è il segno di una ricerca intensa che evita i preziosismi e i canoni di scuola, la cui drammaticità viene accentuata dal con-

trasto con le coltri morbide e la copertura del velo che rende ancora esposte le povere membra e precisa le linee del corpo martoriato. Così pure i ricami minuziosi dei bordi del sudario e degli strumenti della Passione posti ai piedi del Cristo accentuano questo contrasto. Il Cristo velato è, dunque, una perla dell'arte barocca creata dal Sanmartino senza l'aiuto di alcuna escogitazione alchemica, bella e perfetta come voleva Raimondo di Sangro che voleva suscitare sempre meraviglia. Il principe stesso ebbe a dire che quel velo marmoreo era tanto impalpabile e “fatto con tanta arte da lasciare stupiti i più abili osservatori”. Così è avvenuto che molte persone famose del passato hanno esaltato la bellezza dell'opera come il celebre scultore Antonio Canova, che durante il suo soggiorno napoletano provò ad acquistarla e in seguito dichiarò « che avrebbe dato dieci anni della sua vita pur di essere lo scultore di quel marmo incomparabile». Tra i personaggi contemporanei ricordiamo il maestro Riccardo Muti che ha scelto il volto del Cristo per la copertina del Requiem di Mozart da lui eseguito; lo scrittore argentino Hector Bianciotti che ha parlato di “sindrome di Stendhal” guardando quel velo marmoreo; Adonis, uno poeta tra i più grandi del nostro tempo, in un'intervista rilasciata a «Il Mattino», ha definito il Cristo velato “più bello delle sculture di Michelangelo”.



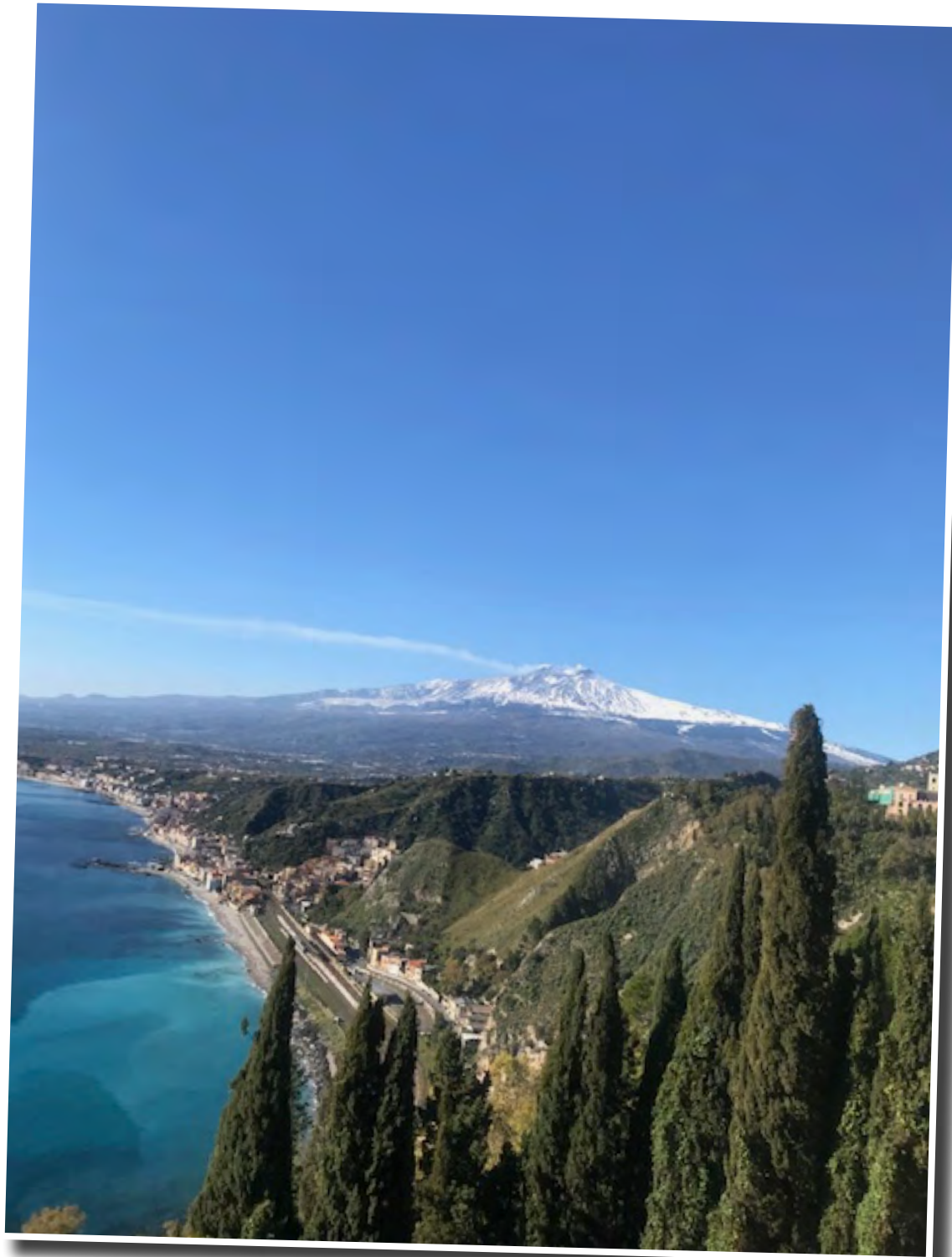
Pudicizia



Il disinganno

L'ETNA VISTA DA TAORMINA

(PH. GABRIELLA MAGGIO)



TRA WAGNER E RENOIR

CARMELO FUCARINO



Saint-Eustache e Les Halles

Il piccolo Pierre-Auguste (Limoges 1841-1919) si era trovato da ragazzo, come tanti, a vivere il fascino delle nostre Chiese, specialmente lui alunno dei Fratelli delle scuole cristiane. Quasi tutti i bambini, fino alla mia infanzia, almeno, hanno avuto esperienza di quel profumo di incenso, di quei canti impressi nel cuore e l'organo struggente, quelle canne grigie che erompevano nelle navate e scioglievano il cuore. Per altri il rapporto è stato più coinvolgente e si è indossata la tunica bianca del chierichetto. Pierre-Auguste ebbe miglior sorte: diede la sua voce a Parigi al coro della chiesa di Saint-Eustache. È ancora oggi una delle più grandi e famose di Parigi, in gotico flamboyant in cinque navate e illuminata da stupende vetrate, che conferiscono una buona illuminazione all'ambiente. La chiesa fu fatta costruire da quel Francesco I che probabilmente acquistò da Raffaello la Gioconda che aveva portato con sé in Francia nel 1516. Essa conserva la Cena di Emmaus di

Rubens e un Luca Giordano. E qui riposano l'economista Jean-Baptiste Colbert e Madame de Pompadour. Ma altre vie gli aveva preparato il Signore, nonostante questi invitanti e prestigiosi auspici. Per la consuetudine giovanile dell'educazione cristiana sarebbe perciò solo una notizia insignificante, se quel coro non fosse stato diretto da Charles Gounod, certo, all'epoca ancora sconosciuto, ma sempre Gounod era. Non solo, si dice che, riconosciute le buone capacità canore del ragazzo, gli avesse dato lezioni private per istradarlo all'attività di cantante lirico e ne propiziasse già l'entrata nel coro. Egli invece con i gessetti di sarto del padre disegnava cani e gatti così perfetti che il padre ritenne più opportuno decidere diversamente. Cosa poteva fare un ragazzo a Limoges? Certo, disegnare porcellane. E così a tredici anni entrò in una manifattura di porcellane. Fallita la fabbrica, lavorò in proprio, dipingendo stoffe e ventagli. Naturale il passaggio a bottega di un pittore

e questi fu Marc Gleyre. E dal romanticismo la maturazione con Claude Manet e gli impressionisti, l'adesione alla «Société anonyme des artistes peintres, sculpteurs, graveurs», e le mostre, la prima allestita il 15 aprile 1874, nella mancanza cronica di denaro. E le critiche feroci e gli insuccessi.

Come per tanti altri pittori antichi e moderni, si pensi a Picasso, necessario il viaggio in Italia e l'iniziazione alla divina pittura. La prima tappa nell'ottobre 1881 fu la Venezia di Carpaccio e Tiepolo, la moda del tempo come per il suo caro Ingres sulle orme dell'arte antica e dei maestri rinascimentali. Poi con l'amica Aline Charigot che sposerà dieci anni dopo, passò da Roma a Napoli, a Capri ove la dipinse nella Bagnante bionda, «quasi completamente nuda e al dito un significativo anello nuziale». Ai primi di gennaio del 1882, in procinto di ritornarsene in patria, il fratello Edmond, su richiesta di amici wagneriani, lo convinse ad andare a Palermo per fare un ritratto a Wagner, favorito da una lettera di presentazione del musicista Jules de Brayer, amico di Cosima e del maestro. Lasciata a malincuore Charigot a Napoli, si imbarcò sul «pacchetto» per Palermo in attesa del mal di mare. E dimenticò a Napoli la preziosa lettera, tanto lo fece di malavoglia e tanto da trovare Palermo «triste», mentre in questo stato d'animo saliva su un omnibus con la scritta Hotel de France. Nessuno gli seppe dire dove visse Wagner, tranne due tedeschi. Mentre attendeva da Napoli la lettera richiesta per telegramma, salì a Monreale «dove ci sono bei mosaici» e si perdette dietro «ad un sacco di tristi riflessioni». Scrisse poi un biglietto in cui chiedeva di salutare il maestro per portare sue notizie a monsieur Lascoux e madame Mendès, nulla ricordando del più propizio de Brayer. Wagner gli fece dire senza mezzi termini dal domestico che gli aveva consegnato il biglietto che non poteva riceverlo. Oltre le credenziali pervenute lo salvò il pittore russo Joukovski, che lo presentò a Cosima. Ma si beccò un altro dispiaciuto rifiuto: Wagner stava per mettere l'ultima nota al Parsifal ed era «in uno stato di malattia e di nervi, non mangia più». Insomma lo pregava di tornare l'indomani. Sarà Joukovski, incontrato per caso, ad annunziargli la chiusa il 13 gennaio del Parsifal e l'invito per il pomeriggio alle cinque. Ricevuta migliore accoglienza, fu introdotto dopo la serra in un salottino, ove attese sprofondato in una grande poltrona. E apparve Wagner, come lo vide Renoir in una



Saint-Eustache, interno

lettera del 15 gennaio 1882 indirizzata ad un amico, un vero e proprio sketch di alta comicità: «È il Maestro, con il vestito di velluto dalle grandi maniche foderate di raso nero. È bellissimo e amabilissimo e mi porge la mano, m'invita a stare seduto e allora comincia una conversazione pazzesca, frammista di hi! e di oh! metà francese, metà tedesco con desinenze gutturali. Sono ben contento. Ah! Oh! E un suono gutturale». C'è da sbellicarsi, forse per un'alzata di troppo di gomito, non si quanto più abbondante fra i due: «Lei viene da Parigi! No, vengo da Napoli e gli racconto la perdita della lettera, cosa che lo fa molto ridere. Parliamo di tutto.

Quando dico "noi", non ho fatto che ripetere: Caro Maestro, senz' altro, Caro Maestro e mi alzavo per andarmene, allora mi prendeva le mani ricacciandomi nella poltrona. Aspeddi ancora un boco, mia moglie ora fiene e il buon Lescoux gome va?». Finalmente arrivò Cosima che pronunciò male il nome di de Brayer e prontamente Renoir, con grande sconcerto della Cosima, dice di non conoscerlo affatto. Ma subito capisce l'equivoco e per chiarire che non millanta credito fa l'imitazione di Lescoux. Insomma, meglio di Feydeau. Parlano della

prima parigina del Tannhäuser. Renoir ricorda ancora: «Quante assurdità avrò detto! Finivo col cuocere, essendo ubriaco e rosso come un gallo [...] Detesta gli ebrei tedeschi e tra l' altro Wolff. Ha demolito Meyerbeer». Così Wagner accettò di posare: «Lei sa- dicebisognerà essere indulgente, ma farò quel che potrò, se non durerà a lungo non sarà colpa mia». L'indomani 15 gennaio 1882 a mezzogiorno Renoir si presentò e fece il ritratto: «Wagner è stato molto allegro, ma nervosissimo e rimpiangevo di non essere Ingres. Per farla breve, ho sfruttato bene il mio tempo, credo 35 minuti, non sono molti, ma se mi fossi fermato prima, il ritratto veniva bellissimo perché il mio modello alla fine perdeva un po' di allegria e diventava rigido. Ho seguito troppo i cambiamenti [...]. Alla fine Wagner ha chiesto di vedere ed ha detto: Ah! Ah! Assomiglio ad un pastore protestante, il che è vero. Insomma ero molto felice di non avere fatto troppo fiasco: esiste un piccolo ricordo di quella testa stupenda».

Lievemente diverso, invece, il giudizio registrato nel diario di Cosima: «Di questo singolarissimo risultato R. pensa si direbbe un embrione di angelo, bevuto da un epicureo, come un' ostrica».

L'incontro fu deludente per entrambi e con molta pro-

babilità contribuì all'antipatia che Renoir nutrì per Wagner. Basterebbe lo sprezzante giudizio espresso anni dopo, a Bayreuth, davanti ad una rappresentazione della Valchiria: «Non si ha il diritto di rinchiudere la gente al buio per tre ore [...]. Si è costretti a guardare l'unico punto luminoso: la scena. È una vera tirannia! Mi può venir voglia di guardare una bella donna in un palco. E poi, siamo sinceri. La musica di Wagner è molto noiosa!». Invece fra tanti acciacchi si precipitava ad assistere

alla Petruška di Stravinskij.

Raccontava il figlio Jean, noto regista cinematografico e autore della biografia Renoir mio padre (1962), che per lui il teatro era spettacolo da godere come una passeggiata in campagna e si disinteressava completamente dell'intreccio o dei caratteri. Emblematico perciò il suo rapporto con il teatro espresso in due dei più celebri dipinti.



Renoir, *Bal au moulin de la Galette*, 1876, Musée d'Orsay, Paris



Il palco, 1874, Courtauld Gallery, London

10 FEBBRAIO 2020

GIORNO DEL RICORDO: FOIBE ED ESODO

LA REDAZIONE



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il “giorno del Ricordo”, istituito con larghissima maggioranza dal Parlamento nel 2004, contribuisce a farci rivivere una pagina tragica della nostra storia recente, per molti anni ignorata, rimossa o addirittura negata: le terribili sofferenze che gli italiani d’Istria, Dalmazia e Venezia Giulia furono costretti a subire sotto l’occupazione dei comunisti jugoslavi. Queste terre, con i loro abitanti, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, conobbero la triste e dura sorte di passare, senza interruzioni, dalla dittatura del nazifascismo a quella del comunismo. Quest’ultima scatenò, in quelle regioni di confine, una persecuzione contro gli italiani, mascherata talvolta da rappresaglia per le angherie fasciste, ma che si risolse in vera e propria pulizia etnica, che colpì in modo feroce e generalizzato una popolazione inerme e incolpevole.

La persecuzione, gli eccidi efferati di massa – culminati, ma non esauriti, nella cupa tragedia delle Foibe - l’esodo forzato degli italiani dell’Istria della Venezia Giulia e della Dalmazia fanno parte a pieno titolo della storia del nostro Paese e dell’Europa. Si trattò di una sciagura nazionale alla quale i contemporanei non attribuirono – per superficialità o per calcolo – il dovuto rilievo. Questa penosa circostanza pesò ancor più sulle spalle dei profughi che conobbero nella loro Madrepatria, accanto a grandi solidarietà, anche comportamenti non isolati di incomprensione, indifferenza e persino di odiosa ostilità. Si deve soprattutto alla lotta strenua

degli esuli e dei loro discendenti se oggi, sia pure con lentezza e fatica, il triste capitolo delle Foibe e dell’esodo è uscito dal cono d’ombra ed è entrato a far parte della storia nazionale, accettata e condivisa. Conquistando, doverosamente, la dignità della memoria. Esistono ancora piccole sacche di deprecabile negazionismo militante. Ma oggi il vero avversario da battere, più forte e più insidioso, è quello dell’indifferenza, del disinteresse, della noncuranza, che si nutrono spesso della mancata conoscenza della storia e dei suoi eventi. Questi ci insegnano che l’odio la vendetta, la discriminazione, a qualunque titolo esercitati, germinano solo altro odio e violenza. Alle vittime di quella persecuzione, ai profughi, ai loro discendenti, rivolgo un pensiero commosso e partecipe. La loro angoscia e le loro sofferenze non dovranno essere mai dimenticate. Esse restano un monito perenne contro le ideologie e i regimi totalitari che, in nome della superiorità dello Stato, del partito o di un presunto e malinteso ideale, opprimono i cittadini, schiacciano le minoranze e negano i diritti fondamentali della persona. E ci rafforzano nei nostri propositi di difendere e rafforzare gli istituti della democrazia e di promuovere la pace e la collaborazione internazionale, che si fondano sul dialogo tra gli Stati e l’amicizia tra i popoli. In quelle stesse zone che furono, nella prima metà del Novecento, teatro di guerre e di fosche tragedie, oggi condividiamo, con i nostri vicini di Slovenia e Croazia, pace, amicizia e collaborazione, con il futuro in comune in Europa e nella comunità internazionale».

LA SCONFITTA DEL CANTAUTORE *

ANDREA DI NAPOLI



ph.A. Di Napoli

Se solo avessi potuto farlo, avrei voluto pubblicare questo articolo su una “Rubrica musicale” del 27 gennaio 1967

Gli italiani restano sempre il popolo degli spaghetti e del mandolino. Nel nostro Paese, per strada, quasi tutti sono in grado di fischiettare melodie straordinarie, ma i testi delle canzoni riguardano solo l'amore, le rose e le colombe. Non siamo più negli anni '50, ma nel 1967 ed i circuiti commerciali della fiorente industria discografica italiana passano obbligatoriamente per le manifestazioni canore, le gare “all'ultimo voto” ed il famoso Festival di Sanremo. Tra i partecipanti di questa edizione c'è Luigi Tenco, un esponente della cosiddetta “scuola genovese” che riunisce dei musicisti capaci di scrivere anche le liriche e di interpretarle personalmente. Questa caratteristica li distingue dai semplici “parolieri” che scrivono qualche prevedibile rima destinata ad un brano di musica leggera.

Insieme a cantautori come Gino Paoli, Umberto Bindi, Bruno Lauzi e Fabrizio De Andrè, anche il giovane Tenco è destinato a lasciare una traccia indelebile nella Canzone Italiana. Nonostante un brusco cambiamento voluto all'ultimo momento da una “austera” censura, il testo di “Ciao, Amore, ciao” che Luigi Tenco ha cantato

sul palco della Città dei Fiori, parla alle coscienze degli italiani che finora hanno preferito ignorare le problematiche sociali o i rischi legati alle proprie scelte personali, anche quando sono espressi in una forma poetica. Mi piacerebbe potere narrare del successo dell'originale “pezzo”, cantato anche dall'interprete franco-italo-egiziana Dalida, descrivere l'innovazione artistica, il risveglio dell'impegno e della sensibilità del pubblico, il gradimento della critica e dei gusti musicali degli italiani, i quali, invece, facendosi la barba continueranno a cantare di fiori, cuori e barche, che in realtà vanno alla deriva. Non solo “Ciao, Amore, ciao” verrà immediatamente esclusa dalla grottesca competizione canora, ma anche il suo autore quella sera stessa deciderà di uscire tragicamente dalla scena della vita. Ma lo show-business non perderà l'occasione di dimostrare tutta la propria indifferenza lasciando proseguire un cinico spettacolo diventato angosciante. La canzone d'autore rimarrà ancora a lungo un fenomeno di nicchia. Solo poche radio manderanno coraggiosamente in onda un genere deliberatamente difficile da canticchiare e, per scelta, poco commerciale. Fra molti anni, nel 2020 forse, qualcosa sarà cambiata in meglio, almeno apparentemente.

* Postato su Steempeak

CONTRO SULLO SCHERMO E NELLA VITA

IRINA TUZZOLINO



Kirk Douglas ha avuto una vita lunga centotré anni e piena di successi al fianco di registi importanti come Kubrick , Aldrich, Kazan ed altri. Non ha avuto mai l'Oscar come attore di un film, ma soltanto quello alla carriera nel '96. Prima di essere Kirk è stato Issur Danielovitch, figlio di ebrei bielorusi da poco immigrati. Ha lavorato per mantenersi agli studi e dopo la laurea in lettere ha frequentato l'Accademia americana di arti drammatiche di New York. Conseguito il diploma ha recitato in teatro e successivamente nel cinema col nuovo nome scelto dall'esperienza di vita, Kirk da un

personaggio dei suoi fumetti preferiti e Douglas dal cognome della sua insegnante di dizione all'accademia. Negli anni '50 si è opposto con coraggio e successo al maccartismo coerentemente col ruolo di "duro" che interpretava sullo schermo. Vincente o perdente il personaggio che ha reso famoso Kirk Douglas, perché sembrava tagliato su di lui, è quello di un uomo che non si piega, che resta fedele a se stesso. Negli ultimi anni si è dedicato ad attività per la tutela dei diritti umani e civili. Nel 1981 ha ricevuto la Medaglia presidenziale della libertà dal presidente Jimmy Carter.

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

Vesprino

CONFERENZA D'INVERNO DEL DISTRETTO 108 YB

RICCARDO CARIOTTI*)



Gabinetto distrettuale . Al centro il Governatore

Nella sala congressi dell'Hotel Villa Diodoro a Taormina il 7 e l'8 febbraio si sono svolte la terza riunione del Gabinetto Distrettuale e la "Conferenza d'inverno" alla presenza del Governatore Angelo Collura e di numerose autorità lionistiche e civili. I lavori hanno avuto inizio con la Consulta dei Past Governatori alle 9.30 di giorno 7 e sono proseguiti con la riunione del terzo Gabinetto distrettuale. Aprendo la riunione del Gabinetto, il Governatore ha letto i messaggi di saluto e di augurio di Patti Hill, Terzo Vice Presidente Internazionale, di Gino Tarricone, Presidente del Consiglio dei Governatori, di Sandro Castellana, Past Direttore Internazionale, di Pino Grimaldi, Presidente Internazionale emerito, di Domenico Messina, Past Direttore Internazionale e rappresentante di LCI presso l'O.M.S.,

tutti unanimi nell'auspicare un rafforzamento dell'entusiasmo, del senso dell'appartenenza, dell'impegno nell'esercizio dei valori lionistici e nella cura dell'impatto degli interventi sul territorio. Hanno fatto seguito i saluti dell'immediato Past Governatore Vincenzo Leone, del secondo Vice Governatore eletto Francesco Cirillo e della prima Vice Governatrice eletta Mariella Sciammetta. Il Governatore ha fatto il punto sui risultati ad oggi raggiunti dal Distretto: incremento di soci e di club, numerosissimi service realizzati, grande visibilità mediatica delle attività del Distretto. Ha espresso anche il convincimento che il lionismo si trova a una svolta perché deve adeguarsi ai bisogni del territorio e al veloce cambiamento sociale. Molto è stato fatto, ma molto ancora resta da fare. Comunica che i pro-



Da sinistra: V.Cimino, A. Buttafarro, G. Seidita, A.Collura, C. La Grassa Fiorentino, R. Florulli

toccoli d'intesa stipulati con gli Assessorati Regionali alla Sanità e all'Energia già cominciano a dare risultati interessanti. Successivamente hanno relazionato il Segretario distrettuale Gaetano Salemi e il Tesoriere distrettuale Giovanni Volpe. Il direttore del Centro Studi Salvatore Ingrassia ha comunicato che il Centro ha reperito statuti e verbali distrettuali che costituiscono un archivio utile ai governatori e ai club. Il coordinatore LCIF, Vincenzo Spata, ha esortato a incentivare la raccolta fondi con particolare impegno nella "campagna cento". Hanno fatto seguito gli interventi di Francesco Pira, direttore responsabile della rivista distrettuale, Yuri Paratore delegato sito internet distrettuale, Chetti Tamà, Comitato divulgazione immagine, che hanno illustrato i buoni risultati raggiunti nei loro ambiti. Incisivo l'intervento di Maria Di Francesco, Coordinatrice delle Circoscrizioni, rivolto alla valorizzazione della presenza femminile nel Distretto in relazione anche al fatto che per la prima volta nell'anno sociale venturo il Distretto sarà governato da una donna. Infine i delegati dei service distrettuali hanno relazionato sul lavoro già svolto.

Ha fatto seguito l'esame e l'approvazione degli emendamenti del Regolamento della costituenda Fondazione dei club, proposti dall'apposita Commissione sul-

la base dei suggerimenti formulati dagli stessi club. I documenti così emendati e approvati saranno proposti successivamente all'assemblea dei soci di ciascun club. È stata approvata anche l'introduzione della Giornata distrettuale lions per la commemorazione delle vittime di mafia. Tra gli interventi conclusivi quello del Past Presidente del Consiglio dei Governatori, Salvo Giacona, che ha espresso il proprio compiacimento per l'attività sin qui svolta dal Distretto e ha esortato tutti a rafforzare lo spirito di collaborazione e di servizio nell'ottica della piena attuazione dei valori lionistici. Infine, concludendo i lavori del Gabinetto, il Governatore ha tirato le somme dei buoni risultati della giornata soprattutto in merito alla costituenda Fondazione. Con la tradizionale cerimonia delle bandiere si è aperta la "Conferenza d'inverno". La giornata dell'8 ha avuto inizio in piazza Municipio con l'inaugurazione della cittadella sanitaria "I Lions per te" per gli screening gratuiti. Successivamente nella sala congressi dell'Hotel Villa Diodoro dopo i saluti di Mario Bolognari, Sindaco di Taormina, si è svolta la tavola rotonda su "La cultura, preconditione per la crescita sociale e, lo sviluppo del territorio siciliano" condotta dal giornalista Gaetano Savatteri. Partecipanti il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, in collegamento telefonico, Paolo La Greca

per il Sindaco di Catania ,S. Pogliese, Silvestre Buscemi per Fabrizio Micari , Rettore dell'Università di Palermo, Francesco Priolo, Rettore dell'Università di Catania, Salvatore Cuzzocrea, Rettore dell'Università di Messina. A lavori iniziati anche Roberto Lagalla, Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, che ha sottoscritto un protocollo d'intesa. La discussione ha preso l'avvio dalle parole del Governatore Angelo Collura che ha posto l'accento sulla cultura del saper fare e del fare bene, premessa necessaria per passare dal concetto di "sicilianitudine", che implica una condizione depressa e isolata, a quello di "sicilianità" orientato verso il fare concreto e il cambiamento. Dal confronto tra Sindaci e Rettori è emerso che la mancanza di lavoro in Sicilia e l'articolazione in triennale e magistrale dei corsi di laurea favoriscono l'emigrazione dei giovani. Questa però potrebbe diventare una risorsa se i giovani, dopo un periodo di studio e di lavoro in altra sede, potessero ritornare nell'isola arricchiti di nuove e diverse esperienze, da sfruttare per lo sviluppo siciliano. Quindi la cultura si pone come pre-condizione per lo sviluppo. Leoluca Orlando ha suggerito : meno play station e più lingue, più musica, più teatro. Il compito dell'associazionismo è quello di fare proposte per un nuovo modello di sviluppo e diventare un pungolo costante per le istituzioni. La mobilità è la caratteristica della società globalizzata, ha detto l'Assessore Lagalla, in essa è una costante spostarsi da sud a nord e se la Sicilia è sud a sua volta è un nord per i paesi del Mediterraneo . In quest'ottica l'università gioca un ruolo importante, come punto di riferimento culturale. A questo proposito è opportuna la presenza del Governatore del Distretto Lions dell'Algeria per mettere le basi di un gemellaggio col Distretto siciliano. Ha concluso la tavola rotonda Angelo Collura affermando

che alla luce dell'ampia discussione la Sicilia può avere nuove possibilità di sviluppo, basta saperle cogliere ed indirizzare. In questo processo i Lions possono giocare un ruolo determinante nella sussidiarietà. Ma possono diventare ancora più incisivi se coordinano il loro impegno con quello degli altri club service . A questo obiettivo è dedicata la seconda parte della giornata. Infatti, dopo l'assegnazione del Premio Ciancitto a Carmelo Rosario Vindigni per la tesi "Simulazione Computazionale del Flutter di un Profilo Aerodinamico", si è svolta una tavola rotonda, condotta da Carlo Alberto Tregua, direttore del " Quotidiano di Sicilia", a cui hanno partecipato Valerio Cimino, Governatore Rotary Sicilia e Malta, Giuseppina Seidita per Cettina Oliveri Presidente FIDAPA, Cristina La Grassa Fiorentino, Governatrice Inner Wheel Sicilia - Calabria, Rina Florulli Vice Presidente Soroptimist, Alfredo Buttafarro LGT Kivans. Per realizzare l'obiettivo sopra citato il Governatore Angelo Collura ha stipulato con i rappresentanti dei club service un protocollo d'intesa.

Ha fatto seguito l'ultima sessione di lavoro sul tema "L'evoluzione antropologica della nostra società", relatori il sociologo Francesco Pira e l'antropologo Mario Bolognari, moderatore Enzo Stroschio, delegato del Comitato "Comunicazione Televisiva". Le tesi dei relatori hanno trovato un punto di convergenza sul fatto che il cambiamento della società è un fatto complesso, che pone in termini nuovi , e a loro volta complessi e stratificati, il concetto di identità, di cui oggi tanto si discute con evidenti semplificazioni. In questo hanno grande influenza i media e in particolare il web. Il Governatore , dopo avere presentato il suo omonimo del Distretto polacco, ha concluso i lavori il Governatore esprimendo soddisfazione e compiacimento per le attività svolte e i risultati già conseguiti e attesi .

**Addetto stampa distrettuale Sicilia Occidentale*



PERSEFONE

CARLA AMIRANTE ROMAGNOLI



J.W. Waterhouse

Divinità molto complessa è Persefone, una dea misteriosa che parla molto poco e che mostra di possedere caratteristiche profondamente diverse tra loro. La sua personalità è ambigua in quanto è partecipe sia della vita terrena come fonte della vita stessa che di quella ultraterrena come sterile regina dei morti. La dea subisce una profonda trasformazione in seguito agli avvenimenti di cui è protagonista, una trasformazione così radicale da farle perfino cambiare nome che, da quello iniziale di Kore, che non è un vero nome ma significa solo fanciulla, quasi ella non avesse una identità precisa, viene sostituito in quello definitivo e più noto di Persefone, presso i Greci, o di Proserpina, presso i Romani. Col nome di Kore la dea appare come la fanciulla bellissima, la perikallé, dall'aspetto dolce e ingenuo, impotente di fronte al fato ed alla prepotenza altrui, colei che sarà sempre l'immagine del risveglio della natura in primavera; invece col nome di Persefone ella diventa la



potenza infernale e terribile così definita da Esiodo, per descrivere la quale verranno usati altri aggettivi: oltre la Terribile, come già detto, la Pura, la Nobile, la Potente, la Signora ecc. La dea, rapita giovanissima, quasi bambina, presso il lago Pergusa, per la sua condizione di figlia del re degli dei, viene in contatto con le più importanti divinità del pantheon religioso greco: oltre al padre Zeus, lo sposo Ade, re del Tartaro, la madre Demetra, dea del grano, Ecate, dea psicopompa dei morti, Elio, il sole che tutto vede, Ermes, il messaggero degli dei, sono i protagonisti principali del racconto.

Poi, divenuta la regina degli Inferi, anche se nell'Ade non succede quasi nulla, con il trascorrere dei secoli la si vede, sempre più potente, governare il popolo delle ombre dei morti che aumentano continuamente; inoltre perfino lì, in quel mondo oscuro, senza speranza, senza futuro, avviene qualche evento fuori del comune per la presenza eccezionale di eroi e semidei.

Ecco che Persefone, come potenza del luogo, viene a trovarsi coinvolta nelle azioni di altre divinità e personaggi mitici della tradizione greca come Dioniso, il poeta tracio Orfeo e la sua amata sposa Euridice, la dea dell'amore Afrodite con il suo infelice amante, il bell'Adone, il semidio Ercole, gli eroi greci Odisseo, Teseo, il troiano Enea, capostipite della famiglia dell'imperatore Augusto, Psiche ecc.. Ella così continua a perpetuare nel tempo sia quell'immagine evanescente e un po' passiva che le è propria, sia la funzione importante negli eventi in cui viene a trovarsi, per cui la sua figura si cristallizza divenendo immutabile potente, augusta, temibile.

Anche gli scrittori tragici, attenti a circondare ogni divinità di un nutrito elenco di epiteti e ad arricchire la loro personalità di più significati e funzioni, quando parlano di Persefone si limitano ad evocarne, con soggezione, solo il nome.



Ade e Persefone

LO SPORT UN MONDO CHE UNISCE LE DIFFERENZE

RICCARDO CARIOTTI*



Al tavolo, da sinistra S. Buscemi, A. Darawsha, A. Collura, P.Valenti, V. Di Carlo

Il 12 febbraio 2020 nell'aula magna dell'Edificio 16 dell'Università degli studi di Palermo si è svolto l'incontro sul tema :”Lo sport un Mondo che unisce le differenze”, moderatore Paolo Valenti, delegato distrettuale per il tema internazionale “ We serve through diversity”. Erano presenti autorità lionistiche, leo e del mondo sportivo. L'incontro è stato interessante e rivelatore, attraverso le testimonianze dirette dei protagonisti, della pratica sportiva dei diversamente abili e della positiva ricaduta nella qualità della loro vita.

Hanno dato il loro contributo al tema istruttori e allenatori di discipline paralimpiche come Antonio Gambino, che ha trattato il tema “il nuoto non fa differenze , ma fa la differenza”, Maurizio Gambino che ha focalizzato l'importanza dello sport “volano per l'inclusione sociale, testimone di abilità e non di disabilità” , Sandro Morgana che ha affrontato il tema del calcio femminile e Andrea Proto, docente negli istituti di istruzione secondaria superiore, che ha illustrato le condizioni difficili in cui si dibatte l'avviamento alla pratica spor-

tiva oggi nella scuola. Hanno fatto seguito interessanti testimonianze di giovani atleti disabili e normodotati, italiani e immigrati. Sulla relazione sport e salute ha parlato Daniele Giliberti di Vivi sano Onlus, mentre il Presidente provinciale del Coni Palermo, Giuseppe Canzone, ha tracciato i tre obiettivi fondamentali della buona pratica sportiva : persona, comunità, inclusione, che deve diffondersi in maniera capillare con l'aiuto dei Lions. Il moderatore Paolo Valenti, soddisfatto dell'incontro ha ringraziato tutti i partecipanti . Ha concluso il Governatore Angelo Collura, traendo spunto dall'importanza della pratica sportiva come mezzo di inclusione sociale, per ribadire l'opportunità di creare una fondazione dei club per intervenire in maniera più incisiva sul territorio, sostenendo le associazioni sportive che promuovono l'inserimento sociale dei disabili e migliorano la loro qualità di vita.

*Addetto stampa distrettuale Sicilia Occidentale

ADDIO FANTASMI

ROMANZO DI NADIA TERRANOVA

ED. EINAUDI -STILE LIBERO-BIG

GABRIELLA MAGGIO

Da Roma Ida ritorna a Messina, ai luoghi della sua infanzia, dove è accaduta la scena archetipica che ha segnato la sua vita a tredici anni, quando il padre, dopo un periodo di depressione, senza dir niente esce di casa e fa perdere le sue tracce. Inutili le ricerche, non si ritrova né vivo né morto. Ida continua a vivere nella casa di Messina accanto alla madre dalla quale la separa un muro di silenzio colpevole e astioso su quanto è loro accaduto. Si proteggono dagli altri con gesti di cortesia che le isola nella condizione di abbandonate. Conseguita la laurea, Ida si trasferisce a Roma, lavora ad un programma radiofonico di successo per cui scrive storie, definite da Pietro, l'uomo che sposa, "finte storie vere", perché riecheggiano variamente il suo vissuto, senza però rielaborarlo. Pietro ha intuito il dramma di Ida, anche se non ne hanno mai parlato: "aprirmi con lui mi costava fatica per la differenza di genere", ma anche per una certa identificazione col padre. "Tu non sei tua madre", le dice esplicitamente, esortandola a riflettere sui loro ruoli distinti, quando Ida è a Messina per aiutare la madre nei lavori di riparazione della casa e per scegliere gli oggetti da portare via. Il viaggio assume una connotazione metaforica; è una discesa agli inferi, incoraggiata dal caso per l'urgenza dei lavori, uno scavo interiore scandito dalle paure che affiorano dall'inconscio di Ida durante la notte, raccontate negli otto notturni, che segmentano il tessuto narrativo. Ma il viaggio fornisce anche un'occasione per la rielaborazione del lutto e per ridare alla madre il suo ruolo, appannato e confuso da quando, durante la depressione del marito, si era rifugiata nel lavoro e, defilata

dalla casa, aveva affidato alla figlia la cura del padre. La narrazione procede compatta alternando passato e presente, ricordi che affiorano e difficoltà quotidiane. Perché avvenga la catastrofe è necessario però un *deus ex machina*, il suicidio del giovane Nikos, il figlio del muratore, che lavora nella casa. Ida, che ha ricevuto

da lui la confidenza del dramma vissuto e lo ha compreso attraverso il comune dolore, dopo il funerale finalmente piange e la madre le tiene la mano "come io non l'avevo saputo tenere a lei"; allora affiora pure il dialetto: scartafruscia, scafulia e il senso dell'appartenenza dopo anni di un errare esistenziale, in cui "avevo ripulito la memoria con accurata violenza". Così Ida ritrova finalmente la sua casa "tra l'isola e la terra ferma", o meglio trova una nuova Ida, che recupera il senso di sé, accettando la realtà e accettandosi. L'orologio, fermo allora in cui il padre si era svegliato per prepararsi a scomparire, si rimette in movimento e segna adesso un tempo reale. Un tempo ritrovato. La simbologia dell'opera è complessa: la casa che dà segni di cedimento, soprattutto nel tetto, i miti dello Stretto, l'acqua come elemento distruttivo, il tema



del viaggio alla ricerca delle tracce del padre per ritrovare sé stessa, l'assenza paterna che determina isolamento e frustrazione, il cumulo di oggetti, che rappresentano non memoria, ma speranza. La narrazione in prima persona è intima e asciutta, prende inizio dal nome (del padre), mai pronunciato, ma sempre presente, continua con Il corpo (del padre) mai ritrovato e quindi non giustamente compianto, e La voce (del padre) custodita per più di un ventennio in un nastro, ma non riconosciuta da Ida. Allora Ida comprende che è possibile dire addio a persone e cose ed è anche possibile ridere.

STRAGE XENOFOBA A HANAU

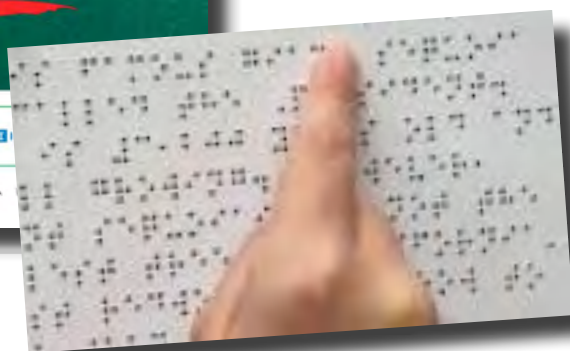
LA REDAZIONE



La Redazione esprime solidarietà al Popolo Tedesco.

XIII GIORNATA BRAILLE

IRINA TUZZOLINO



Il 21 febbraio si celebra la tredicesima giornata Braille, il sistema di lettura e scrittura tattile a rilievo per non vedenti e quest'anno anche il centenario dell'Uici, unione italiana ciechi e ipovedenti. L'alfabeto Braille ha dato ai ciechi l'istruzione, l'indipendenza, il lavoro, in una parola la libertà.

FALSTAFF O DELLA RISATA FINALE

CARMELO FUCARINO



Dipinto di Eduard von Grützner

È pura coincidenza o un parallelismo cercato e procurato? Le allegre comari di Windsor si sono divertite al Teatro Libero di Palermo giovedì 20 e lo faranno fino al 22. Certo, l'idea fu di Shakespeare, ma Edoardo Erba e Serena Sinigaglia ne hanno fatto un irrispettoso ironico pot-pourri di azione musica canto, razzati in parte a Verdi. Cimento ardimentoso di Atir Teatro – Milano, in collaborazione con la Fondazione Teatro di Napoli e del Teatro Bellini. Ciò in quanto si accavalla con la realizzazione, dal giorno 21 al teatro Massimo di Palermo, dell'opera di Giuseppe Verdi, Falstaff, che esprime un momento significativo e paradigmatico per la vita e l'attività artistica del maestro quasi ottantenne. Il suo Falstaff fu rappresentato alla prima a Milano il 9 febbraio 1893 in un particolare calendario della Scala, la stagione del Carnevale e Quaresima, divisione in stagioni messa in atto dal 1817 ed eliminata nel 1921, e dedicata alle opere serie, seguita dal veglione del sabato grasso.

Le altre brevi stagioni di Primavera, Estate ed Autunno erano dedicate all'opera buffa, alla commedia e ai balli, in funzione delle disponibilità dell'impresario e delle richieste del pubblico. Ed è questa un'altra scelta curiosa: il carnevale del 2020 cade il 9-25 febbraio. L'opera, dopo un'affollata coda all'entrata, ottenne un trionfo, sedici uscite dell'autore durante i tre atti e lunghissimi applausi che proseguirono fino all'albergo, ove fu costretto ad affacciarsi al balcone. Ebbe la presenza di un parterre di personaggi eccellenti, la Principessa Letizia Bonaparte, Giosuè Carducci, Giuseppe Giacosa, Giovanni Boldini, Pietro Mascagni e Giacomo Puccini che appena il 1° febbraio aveva presentato al Regio di Torino Manon Lescaut, il teatro del futuro. Essa aprì ancora le prime della Scala nel 1921, nel 1936, nel 1980. Pur essendo un'opera leggera, indefinita tra commedia ed opera buffa, è comparsa per più di 34 stagioni e più di 210 recite. Arturo Toscanini la diresse a Busseto nel 1913 e nel



L'Ippogrifo a Spoleto



Foto di scena



Petruzzelli di Bari

1926 e ne fece una memorabile registrazione con il baritono Giuseppe Valdengo. E fu l'ultima opera di Verdi prima della sua morte avvenuta il 27 gennaio 1901, nel deserto lasciato dai tanti amici che lo precedettero e nel 1897

dall'amata moglie Giuseppina. L'altra magica coincidenza di questa stagione del Massimo è la ripresa della regia realizzata nel 2013 per il Petruzzelli di Bari dal titanico e sorprendente mago della scena, Luca Ronconi, che ci ha lasciato cinque anni fa proprio il 21 febbraio 2015. Di essa rimangono i tre teli segnati dalla polvere del tempo e le macchine teatrali (le "macchine celibi", il velocipede per le "gaie" e la locomotiva per i mariti) che riprendevano, sincronizzandolo anche nei costumi, proprio l'anno della messinscena verdiana. Io, ancora sbalordito, ne ricordo di Ronconi quello straordinario Orlando furioso, adattato da Edoardo Sanguineti intorno ad alcuni personaggi e nuclei narrativi, che ha rivoluzionato con la strabiliante messinscena il teatro di tutti i tempi, un teatro globale che invase in uno spettacolo-festa chiese e piazze e diventò uno dei simboli della rivoluzione teatrale di quegli anni. La prima al glorioso Festival dei Due Mondi di Spoleto, inventato e diretto dall'ambizioso e bravo maestro Gian Carlo Menotti, nella chiesa di San Niccolò il 4 luglio 1969, si osservi l'anno delle nostre speranze giovanili. Confermò l'arte di Edmonda Aldini e lanciò Placido e la Melato

in un cast faraonico. Dichiarò in una intervista: «Ho lavorato sul carattere dei personaggi e la mutevolezza dei loro rapporti, a fronte di un racconto tutt'altro che lineare... Ho preferito lavorare sul personaggio di Falstaff: un vecchio ubriacone e ridicolo,

d'accordo, ma al tempo stesso un ribelle, uno spirito anarchico. Ho voluto porre l'accento sull'interessante rapporto, all'interno della commedia, fra un ex aristocratico e un mondo di parvenu»

Altro elemento fuori dal comune, oltre alla presenza del maestro di risonanza mondiale, Nicola Alaimo che porta nella sua città il successo dell'opera, la brigata palermitana delle comari, Roberta Mantegna, Jessica Nuccio e Marianna Pizzolato, palermitano anche l'innamorato Fenton-Giorgio Misseri. Non strabilia più di tanto l'approdo finalmente a Palermo, dopo i successi alla Scala, a Berna, a New York del "vero" Falstaff, Nicola Alaimo, baritono dalla voce duttile e potente, uno dei tanti della sua famiglia di artisti, a partire dalla nonna organista e mezzosoprano, alla sorella corista allo zio Simone basso-baritono. Per la parte è l'unico a livello mondiale e il top, è ormai Falstaff. Ne è consapevole lui stesso, se si autodefinisce: "Falstaff sta ad Alaimo come Alaimo sta a Falstaff". Naturalmente la bacchetta magica e la sua danza, la musica orchestrata da tutto il suo corpo, dita, mani, braccia, capo, bocca, gambe, occhi. Daniel Oren straordinario, al quale risponde ma-



Foto di scena

gistralmente l'orchestra. Ancora un plauso a Francesco Giambrone che prosegue le scelte di prestigio a seguire l'indimenticabile Wagner di apertura.

Per Verdi l'opera voleva essere la spavalda beffa alla morte con la tragedia dell'uomo agghindato da damerino e al teatro fin de siècle, al quale aveva dedicato una vita. Trovò la complicità di quel demonio "scapigliato" di Arrigo Boito, amico a scatti alternati di Emilio Praga, quello del conturbante polimetro horror Re Orso e amante della Duse, anche lui musicista e autore del terribile Mefistofele, tratto dal Faust di Goethe; dato alla Scala nel 1868, moderno tanto da ottenere un micidiale

fiasco, da fargli abbandonare le scene con l'accusa di essere troppo wagneriano. In effetti continuò a lavorare per anni al progetto di un Nerone che avrebbe avuto il successo post mortem nel 1924, integrato e orchestrato da Arturo Toscanini.

Nel Falstaff, da lui definita "commedia lirica in tre atti", ripartiti in due quadri per ciascuno, Boito seppe creare con un originale collage un personaggio nuovo per il teatro lirico, un po' barbiere e un po' don Giovanni, un don Chisciotte con il suo Sancho Panza, cavaliere grasso e vanitoso, ben miscelando il sir John Falstaff di Shakespeare, amante di cibo, bevande e donne, burlesco e



Nel cesto della biancheria



bugiardo salottiero di *Le allegre comari* con quello di *Enrico IV* parte I e II. Il magico sodalizio dei due musicisti era iniziato nel 1887 con il capolavoro *Otello*, altro cavallo di battaglia del bardo inglese, dopo la decennale connivenza con *Temistocle Solera* iniziata nel 1839, in una intermittente bigamia condivisa dal 1844 con *Francesco Maria Piave*.

Era un nuovo corso della vita e dell'arte verdiana, dopo il lungo silenzio durato dal 1871, quando il 24 dicembre aveva celebrato l'apertura del canale di Suez con *Aida* al Teatro chediviale del Cairo, appena ristrutturato dopo il rovinoso incendio. E fu l'epilogo del maestro divenu-

to idolo della nuova Italia, dopo le invenzioni simboliche del cognome ("Vittorio Emanuele Re d'Italia") e l'incanto di *Va pensiero*, da sempre riproposto come inno nazionale e sempre mancato a favore dell'"elmo di Scipio", più battagliero per un mondo di guerre.

In questa ultima prova, che si apre con una sonata e si chiude con una "fuga buffa", tutto diviene spettacolo e gioco. L'amore che riecheggia per tutto la vicenda parallela nella formula di Boccaccio: «Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.» (*Decameron*, giornata II, novella VII). D'altronde il momento clou dell'azione è chiaramente delineata:





Nicola Alaimo-Falstaff

«Fra poco s'incomincia la commedia.
 Gaie comari di Windsor! é l'ora!
 L'ora di alzar la risata sonora!
 L'alta risata che scoppia, che scherza,
 Che sfolgora, armata
 Di dardi e di sferza!» (Atto II, parte II).
 E l'infelice cavalier finito nell'estrema irrisione nel cesto
 da bucato, rovesciato
 «Dalla finestra nell'acqua del fosso..
 Là! Presso alle giuncaie
 Davanti al crocchio delle lavandaie»
 Scandito dal Patatracl generale.
 Era il pirotecnico gioco finale aperto da quella danza
 della regina delle fate su due piani spaziali, il lettone
 sfatto e la quercia dalle radici capovolte, il magico serto
 sul capo (il ramo d'oro o vischio della Sibilla cumana
 o di James Frazer?) con quegli elfi che riecheggia nel-
 la magia l'altro capolavoro shakespeariano, il Sogno di
 una notte di mezza estate (A Midsummer Night's Dre-
 am), descritta dalla celeberrima romanza di Nannetta:
 Sul fil d'un soffio etesio
 Scorrete, agili larve;
 Fra i rami un baglior cesio
 D'alba lunare apparve.

Danzate! e il passo blando
 Misuri un blando suon.
 Le magiche accoppiando
 Carole alla canzon.»
 L'ultima scena, con la quale si chiude il sipario, quella
 tragica fuga, intonata da tutti, con i piedi penzoloni dal
 proscenio:
 «Tutto nel mondo è burla.
 L'uom è nato burlone,
 La fede in cor gli ciurla,
 Gli ciurla la ragione.
 Tutti gabbati! Irride
 L'un l'altro ogni mortal.
 Ma ride ben chi ride
 La risata final».

Sembra la battuta finale di una tragedia di Euripide in
 cui si stigmatizzava l'enigma della vita e la burla della
 sorte e degli dei.

Lasciamo agli psicoanalisti le interpretazioni sociolo-
 giche della cattiveria e della vendetta della società ot-
 tocentesca che stentava a morire, la malinconia della
 rivoluzione industriale incalzante.

I MISERABILI

GABRIELLA MAGGIO



Franco Branciaroli – Jean Valjean- ph. De Luca

Dal 7 al 13 febbraio sono stati rappresentati al Teatro Biondo di Palermo I miserabili di Victor Hugo nell'adattamento per la scena di Luca Doninelli e la regia di Franco Però. Lo spettacolo è stato prodotto dal Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, da CBT Centro Teatrale Bresciano, dal Teatro De Gli Incamminati. Trasporre l'opera di Hugo in teatro è senza dubbio un'operazione rischiosa per la mole dell'opera, ma affascinante per i temi universali e perenni affrontati: il delitto, la colpa, il perdono, l'avidità, il degrado materiale e morale, il coraggio. L'adattamento di Doninelli li mette in scena tutti attraverso il conflitto tra legge positiva, rappresentata dal poliziotto Javert, e legge naturale, rappresentata da Jean Valjean. Lottimo Franco Branciaroli modula con la duttilità della voce e l'allusività dei gesti un Valjean denso di dolore, di rabbia, di sincero anelito al riscatto. Di contro il Javert del bravo Francesco Migliaccio chiuso a ogni dubbio, incapace di immaginare e ancor meno accettare il cambiamento di Valjean. La storia è nota. In sintesi Jean Valjean è uscito dal bagno penale di Tolone e, trova ospitalità presso il vescovo Myriel a cui ruba l'argenteria. Scoperto dai gendarmi, viene liberato perché il vescovo dichiara di avergliela

regalata. Il perdono inaspettato del vescovo scatena in Jean Valjean un irrefrenabile impulso a fare del bene e a sacrificarsi per gli altri. In breve diviene sindaco di una cittadina, dove vive la sfortunata Fantine, che lavora senza sosta per mantenere la figlia Cosette, affidata agli avidi Thenardieu. Fantine perde il lavoro quando si scopre che ha una figlia, pur non essendo sposata, e viene così costretta a una vita di stenti morali e materiali che in breve la uccide. Jean Valjean è intervenuto per aiutarla ma invano, perché è riconosciuto e arrestato dal sagace poliziotto Javert. Tra Jean Valjean e Javert si svolgerà un gioco diabolico che terminerà soltanto anni dopo col suicidio del poliziotto, sconvolto dal comportamento di Valjean che gli ha salvato la vita durante le barricate di Parigi. Ritornato in libertà Valjean ha preso con sé Cosette e l'ha allevata come figlia, ritrovando la dolcezza degli affetti. Ma questa non dura a lungo, per un periodo è offuscata dal matrimonio della ragazza con Marius e dal passato di Jean. Tutto si ricompone nei giorni che precedono la morte di Valjean. Interessanti e funzionali le scene di Domenico Franchi e le luci di Cesare Agoni. Lo spettacolo è stato apprezzato con prolungati applausi.

IL FASCINO DELLA KAMMERMUSIK

CARMELO FUCARINO



Più che chamber music, è stata a fare da padrona la Kammermusik, perché in questo concerto a prevalere è stata la creazione, diciamo esercitazione per dilettanti, di compositori tedeschi. Era la musica più semplice, contrapposta a quella più alta di chiesa o di teatro, con organici più complessi, corali o strumentali. Qui bastavano due strumenti e talvolta anche una voce cantante e l'intrattenimento era assicurato. Una sala, le sedie di legno dorato, i damaschi, gli stucchi e le figurazioni pittoriche, le porte e i telai istoriati, le dame con parrucche ornate di perle, il guardinfante, invenzione di moda in quegli anni, con la gabbia a semicerchi metallici, il corsetto guarnito di pizzi e nastri e la soprana di velluto o broccato, qualcuna con l'occhialino da teatro con manico di tartaruga. Non mi addentro nell'intimo che era ugualmente prezioso. E pure i cavalieri con gilet in damasco con bottoni d'argento o smalto, jabot uniti alla camicia ornata ai polsi di pizzi, calzoni al ginocchio, calze di seta e parrucca incipriata. Lo strumento che andava forte il fortepiano, ma non mancavano i violini o i flauti. Si era partiti dai madrigali, poi in età barocca si era inventato per le distrazioni serali dei palazzi principeschi il trio scritto per dilettanti.

La domenica sera gli ingredienti del revival c'erano tutti. Intanto la camera, senza le grandi pretese da salone, ma di una magnificenza pur principesca. Era la

sala intermedia del palazzo riconfigurato nel settecento da don Michele Gravina y Cruillas, principe di Comitini, e adattati da Nicolò Palma. con la sua gradinata e la sontuosa enfilade di sale e saloni fino all'acme della superba Sala Martorana, I soffitti istoriati, come le porte, i lampadari incombenti di vetro di Murano, e nel lato esterno la sfilata dei fortepiani raccolti da un duo particolare, un professore di lettere classiche a Nantes e un pianista palermitano, l'idea di Floriana, un'amica prizzese.

Il tutto nasce da una mostra di fortepiani. Essa non poteva restare inerte memoria di legno e avorio e corde in genere stonate. Era necessario che vivessero nel loro splendore, abbagliante quel Ragonese al centro della parete. Così le serate che facessero vivere la loro voce, l'unica ragione per la quale erano stati costruiti. E qui la lode anche all'accordatore che aveva saputo far rinascere quelle corde, sensibili al pur piccolo sbalzo di temperatura.

In questo spazio mi è impossibile analizzare il variegato programma. Mi limiterò a inquadrare gli artisti nel loro contesto. La serata settecentesca si apre con Das Muhlrad di Conradin Kreutzer, discepolo di Haydn, lied per soprano, clarinetto e pianoforte, cavallo di battaglia di Joan Sutherland con Barry Tuckwell e Richard Bonynge. Con la Serenade di Iwan Müller per clarinetto e pia-



noforte, entriamo nella splendida sequenza della classica serenata settecentesca. Qui le preziosità e leziosità della suite sono magistralmente realizzate da Maurizio Parisi e Angelo Litrico. Basta seguire lo sviluppo di questa suite: si avvia con un “valse”, si addolcisce in un “amabile”, avanza non troppo maestoso “grazioso quasi andantino”, si innalza di nuovo nella “romance”, ci culla con il rondò per concludere con quel moto trecentesco del “troubbadour”. E cosa dire del rappresentante più eccelso dell’uso del fortepiano con quel notissimo *Ich liebe dich? Ich liebe dich, so wie du mich, / Am Abend*

und am Morgen, / Noch war kein Tag, wo du und ich / Nicht teilten unsre Sorgen., «Ti amo come tu ami me, sera e mattina, non c’era giorno in cui non abbiamo condiviso le preoccupazioni». Poi l’andantino del Notturmo di John Field irlandese, allievo di Muzio Clementi e celebre proprio per questo genere che saranno da modello per Chopin. Così J.B. Wahnal, celebre soprattutto per le Sonate, qui resa in una classica forma tripartita che in questo brano si articola ad avvio in un “allegro moderato”, con il suo amabile “adagio contabile” centrale, e nel terzo tempo con un rituale “rondeau



allegretto". Professore Eugenio Amato, che ci hai presentato i reperti, mi ha sempre ricordato la creazione corale in strofé, antistrofé ed epodo del nostro Stesicoro di Himera. Non potevano mancare i lieder di Franz Schubert nelle sue diverse modulazioni, dalla lode alla musica (An die Musik) al dinamico e forte (Der Tod und das Mädchen). Era la prova di forza della splendida giapponisna Chiemi Wada che qui ha espresso le

sue qualità sonore ed interpretative. A chiudere quell'epoca, invadendo l'Ottocento Johann Wenzel Kalliwoda (1801-1866) con questo Heimathlied, la nostalgia della home, sweet home, come la dicono gli inglesi, ancora oggi in youtube in una interpretazione tutta al femminile del trio Baiba Urka, soprano, Shelly Ezra, historical clarinet, Makiko Asahi, fortepiano.



LA SETTA DEGLI ASSASSINI IERI E OGGI

DANIELA CRISPO



Ancora oggi si parla dell' antica setta degli Assassini in saggi storici, come *L'ordine degli Assassini* di Marshall G.S. Hodgson, in letteratura nel romanzo *Alamut* di Vladimir Bartol, nelle opere di U. Eco *Il pendolo di Foucault* e *Baudolino*, in *Angeli e demoni* di Dan Brown, in un dialogo di A. Jarry e si potrebbe continuare l'elenco. Esiste persino un videogioco *Assassin's Creed Rebellion*. Secondo le fonti orientali la setta degli Assassini, gemmazione dei musulmani sciiti, è stata fondata da Hasan -i-Sabbah nel 1090 ed ha avuto il suo centro nella fortezza di Alamut sulle montagne a sud del Caspio. Sotto il governo di Hasan II la setta passa dalla sharia (la legge) alla qiyama (la grande resurrezione) che istituisce il "paradiso sulla terra". Il capo della setta è indicato come il Veglio della Montagna, nome che deriva da un equivoco sul significato dell'arabo shaikh "vecchio" e "capo". Il Veglio si serviva dei suoi fedeli, fatti crescere in un giardino di delizie (paradiso) e inebriati dall'hashis (dove "assassini") per compiere delitti efferati, giustificati dalla loro dottrina, ai fini della lotta e dell'espansione politico-religiosa. Li addormentava con la stessa bevanda usata per portarli nel castello, poi li faceva condurre fuori dicendo loro che, se volevano riacquistare il paradiso perduto, dovevano sacrificare la vita in qualunque impresa egli avesse loro comandata. Notizia del Vecchio della montagna e dei suoi Assassini si trovano nei testi relativi alla storia delle Crociate e nel *Milione* di Marco Polo. Nel *Novellino* l'autore tace l'efferatezza dei delitti e pone l'accento sul-

le virtù cavalleresche e la fedeltà : Lo 'mperadore Federigo andò una volta fino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Allo stesso modo la poesia d'amore rileva negli Assassini non l'efferatezza dei loro misfatti, bensì

la fedeltà illimitata al proprio capo. Il poeta Guido delle Colonne in *Gioiosamente* canto, 25 dice:

per ch'èo son vostro più leale e fino/
che non è al suo signore l'assessino.

In *Amor che lungiamente*, 4:

c'ho più durato ch'èo non ho possanza,/per voi, madonna, a cui porto lianza/
più che no fa assessino ,a sorcoto-
to,/ che si lassa morir per sua credanza.

E nel *Mare amoroso*, 30 :

che io v'amo e servo assai più lealmente/
che l'assessino al Veglio de la Montagna.

In seguito il motivo della fedeltà viene sostituito da quello della crudeltà ed efferatezza, che costituirà la connotazione prevalente nel significato del termine. Questo aiuta ad intendere la qualifica di perfido nel testo dantesco : lo perfido assessin (*Inferno*, XIX) . Un altro aspetto, quello dell'effetto soporifero della bevanda, coglie Giovanni Boccaccio nell'ottava novella della terza giornata del *Decameron* : L'abate aveva una polvere di straordinaria virtù, donatagli da un principe del Levante, il quale affermava che era usata dal Veglio della montagna quando voleva mandare o trarre fuor qualcuno dal Paradiso. Essa finchè durava il suo effetto, faceva dormire colui che la prendeva così profondamente da sembrare morto.